

## Cent'anni di PCI

**Author :** Francesco Aqueci

Quando il PCI nacque, cent'anni di solitudine fa, aveva già al suo interno le due tendenze che ne hanno segnato il corso ovvero l'astrattismo di Bordiga e il concretismo di Gramsci, fra cui oscillavano le diverse individualità di un composito gruppo dirigente da cui nel lungo periodo emergerà Togliatti. Astrattismo e concretismo sono termini dello stesso Bordiga, grande dirigente politico e grande teorico marxista<sup>1</sup>. L'astrattismo comportava un partito che, ancorato in una visione radicalmente immanentistica del cosmo, dell'uomo e della storia, aveva come scopo di realizzare il fine di una rivoluzione che trasferisse il potere, non nella fabbrica, ma nello Stato, dai proprietari dei mezzi di produzione agli autentici lavoratori. Questo comportava un'azione armata («assalto a Questure e Prefetture») il cui carattere non rivoltoso ma rivoluzionario sarebbe dovuto derivare dal contesto mondiale, come era accaduto in Russia. Corollario di tale astrattismo era il rifiuto totale del parlamentarismo, «potenza storica borghese» la cui accettazione comportava la deviazione opportunistica dal fine supremo della rivoluzione. Con tale visione, il concretismo di Gramsci condivideva il radicale immanentismo, nonché il fine rivoluzionario di un mutamento di potere nella struttura, da conseguirsi però nella fabbrica e di riflesso nella società civile, attraverso un partito i cui intellettuali organici avrebbero dovuto fluidificare il momento di forza insito nel rovesciamento dei rapporti di produzione. La prospettiva di Bordiga di un'armata politica che si coordina con quella degli altri fronti nazionali verso il fine mondiale della rivoluzione sfiorò quasi subito, e intervenne il periodo dell'espulsione dal partito, del confino ad opera del fascismo, del ritiro a vita privata. A liberazione avvenuta, il suo astrattismo, benché a volte apparisse un talmud della rivoluzione, diede il meglio di sé nell'analisi teorica. E non ci si riferisce qui tanto ai suoi aspetti polemici, dall'analisi del carattere capitalistico dell'URSS alla denuncia dell'equivoco dell'antifascismo, ma alla delineazione di un marxismo anti-produttivistico quale critica di un capitalismo tanto più popolare e affluente, quanto più oligarchico e immiserente. Ma, ripetiamolo, ciò non era più azione politica, se non nella forma di una critica "metafisica" della realtà sociale capitalistica, di cui solo oggi si può cominciare ad apprezzare l'attualità. Più insidiosa era invece l'azione di Gramsci, il cui concretismo rimandava all'infinito lo scontro armato nel frattempo che, combinando azione strutturale e sovrastrutturale,

aveva l'ambizione di trasformare l'intero organismo sociale. Era una guerra di movimento travestita da guerra di trincea. Egli andava dunque fermato, imputandogli proprio ciò che rifiutava, ovvero l'azione brutta volta a sovvertire violentemente i poteri dello Stato. L'ultimo suo atto politico è l'indicazione dell'Assemblea costituente, in linea con la sua trasfigurazione della forza militare in capacità di assimilazione della controparte per il conseguimento del proprio fine rivoluzionario. La sua morte e i cambiamenti intervenuti con la Seconda guerra mondiale determinano il secondo tempo di questo concretismo, alla cui testa si pone Togliatti. Ma i cambiamenti che egli apporta sono decisivi. Anzitutto viene depotenziata la concezione radicalmente immanentistica con cui salvaguardare la purezza del fine rivoluzionario. In secondo luogo, il parlamentarismo da strumento tattico diviene il terreno d'elezione in cui produrre il cambiamento di potere nella struttura. In terzo luogo, il partito diviene una massa organizzata la cui azione rivoluzionaria si scarica però nel gioco elettorale. Di qui il sorgere di formule politiche quali l'attuazione del contenuto "avanzato" della Costituzione, la democrazia progressiva, le riforme di struttura, il dialogo con i cattolici democratici. L'illusione è di poter erodere progressivamente la controparte ma di fatto ci si impantana in un immobilismo in cui è la controparte che erode progressivamente il partito. Giungiamo così agli anni Settanta, quando Berlinguer tenta in due modi di divincolarsi dalle ristrettezze del concretismo che ha ereditato. Anzitutto propone il "compromesso storico" quale rivitalizzazione delle formule politiche togliattiane. Il successo elettorale del 1976 acuisce però la contraddizione politica, poiché rende ancora più sospettosa la controparte del pericolo di essere assimilata e subordinata al fine, per altro perseguito in maniera sempre più nebulosa, del cambio di potere nella struttura. La chiusura di questa prospettiva, simboleggiata dalla torbida uccisione di Aldo Moro, induce Berlinguer a una cauta e sfumata ripresa dell'astrattismo originario, puntando sulla "diversità comunista" che, rinnovando il legame con i lavoratori (vicinanza agli operai della Fiat, referendum sulla scala mobile), ingloba fenomeni nuovi come il femminismo, l'ecologismo e, sotto le spoglie della "questione morale", un antipartitismo che non giunge mai al rifiuto del parlamentarismo ma è utile a marcare le distanze tra il partito che comunque dà a vedere di essere ancora il vero erede della rivoluzione e gli altri partiti ormai non più borghesi ma comunque corrotti. La morte improvvisa non consente a Berlinguer di sviluppare questo "ritorno alle origini" e, abbandonata ogni ipotesi di "terza via", prende invece il sopravvento, favorito dal crollo internazionale del movimento operaio in tutte le sue componenti, un concretismo politicistico ammantato di realismo che fa piazza pulita di ogni

residuo rivoluzionario e si concentra sull'esito più scontato del parlamentarismo, ovvero la conquista del governo con cui gestire le compatibilità di un sistema fissate altrove e di cui, nella migliore delle ipotesi, ci si illude di lenire gli effetti socialmente più insostenibili. Cessato così il PCI, la sinistra è da trent'anni un edificio disabitato che rissosi eredi non riescono a spartirsi. Ma il fatto che il PCI abbia occupato in passato gli spazi maggiori di tale edificio non dà alcun titolo alle sigle succedutesi sulla sua salma, Pds, Ds, PD, di pretendere di essere la sinistra. Tali divenienze da un'essenza ormai essiccata sono invece degli ingombri che da un lato forniscono agli avversari l'alibi per confrontarsi con una sinistra che tacciano di "comunismo" quando fa loro comodo, dall'altro impediscono il riformarsi di una sinistra che riprenda il nucleo scientifico del suo programma storico, cioè la critica del valore e di tutte le categorie economiche e sociali che da esso derivano. Certo, nella situazione odierna appare titanico il compito di forgiare conseguentemente il partito come un'organizzazione che non è determinata ma determina il suo riferimento sociale, ma davvero troppo insulsa si è dimostrata l'idea di un partito permeato dalla società civile per non desiderare di andare in qualche modo nella direzione opposta di un minimo di delimitazione, anche perché sembra essere il solo modo per tradurre in pratica una scelta ideologica che, nell'incipiente disfarsi degli attuali equilibri internazionali, appare non più rinviabile, ovvero che fare tra l'irreversibile declino del decrepito mondo cristiano-capitalistico-borghese e l'incedere apparentemente inarrestabile dell'ambiguo mondo confuciano sino-asiatico. Le formulette sull'Europa sono buone per scaldarsi il cuore davanti al camino spento di casa e d'altra parte non si vedono all'orizzonte giganti in grado di caricarsi sulle spalle l'impresa di un compimento della rivoluzione in Occidente. Ma questa che prima è stata un'incerta previsione storica e poi è divenuta uno spettro da combattere con ogni mezzo appare ogni giorno che passa come la sola via per sottrarre non solo l'Occidente ma gli stessi popoli d'Oriente a lunghi decenni avvenire di una nuova e più opprimente "libera schiavitù".

1. <http://www.fondazionebordiga.org/testi/intervista.html> [?]